



EMILIO PASQUINI

VITA DI DANTE

I giorni e le opere

BUR saggi
Rizzoli

EMILIO PASQUINI

VITA DI DANTE

I giorni e le opere

BUR saggi

Proprietà letteraria riservata
© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07932-7

Prima edizione BUR 2006
Prima edizione BUR Saggi gennaio 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

*A Francesco Enrica Margherita
Caterina Maria, i nostri fiori*

AVVERTENZA

L'edizione della *Commedia* utilizzata è quella curata da Giorgio Petrocchi per l'edizione nazionale della Società dantesca italiana: il riferimento va in particolare al volume unico che raccoglie questo “testo critico”, uscito nel 1975 a Torino presso Einaudi. Si sono però accolti i tenui interventi e le semplificazioni di ordine grafico già adottati da Emilio Pasquini e Antonio Quaglio nel commento in tre volumi uscito presso Garzanti a Milano fra il 1982 e il 1986 (si veda l'avvertenza alle pp. CLXXXVI-CLXXXVII del primo volume).

I numeri progressivi accanto al testo rimandano alle illustrazioni del saggio.

1. *Gli antefatti*

Il tempo, di norma, rispetta le parole scritte assai più che gli eventi della nostra esistenza. Nel caso di un grande scrittore antico, e di Dante in particolare, al centro di ogni discorso sta l'insieme dei suoi testi, e questi stessi offrono le risposte più pregnanti. Ma la vita serve a illuminare le opere e queste giovano a riempire i vuoti di una biografia fatalmente lacunosa: con tutti i rischi che un'operazione del genere può comportare, in assenza di tanti anelli intermedi, anche per chi faccia professione di prudenza.

Parliamo infatti di un autore di cui non conosciamo neppure una riga o una firma autografa, per non dire di un manoscritto da lui posseduto o che conservi tracce di una sua lettura: all'opposto di quanto accade per Petrarca e Boccaccio, dei quali abbondano (specie per il primo) le carte originali e i libri postillati. Si aggiunga che, se si prescinde da alcune rime (diffuse prima per via autonoma dall'autore, poi in parte da lui inserite fra le sequenze in prosa della *Vita nova*, il romanzo della sua giovinezza) e dalla citazione di alcune terzine del poema all'interno dei *Memoriali* (i registri del Comune di Bologna, dove i notai intramezzavano testi letterari, più o meno popolari, negli intervalli fra i documenti ivi trascritti), tutte le copie a noi giunte delle opere dantesche risultano di molto posteriori alla morte dell'autore.

Ciò vale sia per le opere latine, affidate a un numero ridotto di testimonianze manoscritte (vi spicca il salvataggio

delle *Egloghe* e di alcune epistole a opera del Boccaccio), sia per quelle volgari, dove i 42 manoscritti della *Vita nova* consentono di ricostruire un archetipo assai più vicino all'originale perduto rispetto ai 43 manoscritti del *Convivio*, molto meno corretti, agli oltre 300 manoscritti delle *Rime* e soprattutto agli oltre 850 manoscritti della *Commedia*, il cui fondo primo-trecentesco (quella che si suole definire “antica vulgata”) comprende da 27 a 85 codici (292 i manoscritti del Trecento; quasi tutti gli altri spettano al Quattrocento).

Scarsi, infine, i documenti d’archivio che riguardano Dante uomo e personaggio politico. Importanti sono i verbali di suoi interventi nel Consiglio delle Arti maggiori, come quello che sotto la data del 19 giugno 1301 registra la sua isolata opposizione a una richiesta di Bonifacio VIII («Dante Alagherii consuluit quod de servitio faciendo domino Pape nichil fiat», cioè “D. A. sentenziò che si dovesse lasciar cadere nel nulla il servizio preteso dal signor Papa”). Commovente, per noi posteri, il semplice ricorso del suo nome nel foglio di condanna all’esilio di vari cittadini fiorentini, firmato, in data 3 marzo 1302, dal podestà Cante de’ Gabrielli da Gubbio. Non possiamo dunque non invidiare Leonardo Bruni, biografo di Dante, che ai primi del Quattrocento aveva ancora tra le mani alcune sue lettere autografe ed era dunque in grado di descriverne la scrittura, «magra e lunga e molto corretta».

Questa fervida interazione fra testi e biografia si attenua e poi viene meno quando, a partire da un certo momento, la vita di Dante sembra annullarsi nel poema o coincidere con esso, sottraendosi quasi del tutto a eventi esteriori. A questa carenza può in qualche misura sopperire una certa maniera di vedere le cose, nel campo dell’arte. Essa si può riassumere nell’affermazione che la soluzione migliore per cogliere il segreto di un artista è tentare di ripercorrerne il cammino, ponendoci per così dire dal suo punto di vista piuttosto che da quello dello spettatore. Ciò è tanto più vero nel caso di Dante, il cui itinerario è proprio quello di chi brucia le tappe, ripartendo, se non da zero, certo dal succo

delle conquiste precedenti: insomma aggiustando via via il tiro, ovvero completando ciò che rimaneva imperfetto o parziale. Si tratta di una chiave di lettura che trova una conferma per così dire filologica in tutta una serie di indizi, più o meno evidenti.

Alla luce di queste considerazioni, non sembra illegittimo il tentativo di farci aiutare – in questa esplorazione di una parabola esistenziale, ma soprattutto di un universo poetico – da una serie di immagini di varia epoca, quasi un secolare accompagnamento visivo al testo di Dante. A parte qualche raro esempio di iconografie anteriori alla *Commedia* (dunque, possibili fonti d’ispirazione per il poeta), le più antiche, specie trecentesche, sono tratte in genere dai manoscritti miniati della *Commedia*: oltre a essere illustrazioni idonee a restituirci il colore locale e quello temporale, spesso fungono da interpretazioni del testo dantesco, suoi commenti in chiave figurativa. Le successive sono più spesso variazioni sul testo di Dante, un prolungamento di quella sterminata fantasia, variamente attualizzata o posta in sintonia col gusto “moderno”. Le une e le altre potranno convergere con le nostre indicazioni, ma alle volte indicare strade diverse: in ogni caso, mostrarcici come i suoi contemporanei o le generazioni dei secoli più vicini a noi leggevano i versi di Dante, fantastichando sul mondo ultraterreno da lui “inventato” con una fermezza costruttiva che non teme confronti.

2. Un decennio di preparazione

Come primo atto, partirei dall’esordio e dalla chiusa della *Vita nova*, il romanzo della giovinezza di Dante, ugualmente caratterizzati da una fortissima reticenza, oltre che da una programmatica serie di esclusioni (per esempio di tutte quelle rime che lasciavano intravedere, come dice Gianfranco Contini, «una Beatrice troppo donna, non ancora sublimata»). L’autore infatti tace circa la stagione della fanciullezza e dell’adolescenza, quasi azzerando i primi diciot-

to anni della propria vita, in quanto mal dominabili da uno sguardo razionale («soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso»); analogamente alla fine parla di «una mirabile visione», nella quale gli apparvero «cose» che lo indussero a interrompere ogni discorso su Beatrice in attesa che gli fosse dato di poter «più degnamente trattare di lei». Tutto lasciato nel vago e nell'indeterminato, anche se il successivo auspicio che Dio gli conceda una vita sufficiente allo scopo si conclude con un'affermazione di sconvolgente energia: «io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna».

Il che significa rinviare a un progetto superbamente ambizioso, che andava ben oltre la sequenza degli episodi salienti di quell'amore: il primo incontro a nove anni, il secondo a diciotto, la serie dei sogni, il saluto beatificante, lo stratagema delle donne-schermo (così chiamate dalla prima volta che in chiesa una fanciulla si trovò lungo la traiettoria dello sguardo di Dante rivolto a Beatrice; e da quel momento divenne un pretesto per nascondere il suo vero amore: in quest'ambito, la segretezza era allora considerata un requisito essenziale), la perdita del saluto da parte di Beatrice offesa da quelle finzioni, l'estrema risorsa di celebrare la lode di lei, i presagi della morte e la morte della «gentilissima», la tentazione di una «donna gentile», infine un consacrarsi al vagheggiamento di Beatrice in cielo. Stilando parole così impegnative alle soglie dei trent'anni, Dante non poteva certo prevedere gli esiti di quell'impegno solenne; né ugualmente era in grado di intuire quanti degli altri eventi della sua giovinezza, taciti nella *Vita nova* (tutta concentrata sulla tematica amorosa) o vagamente sfiorati nella stessa, ovvero desumibili dalle altre opere “minori”, sarebbero diventati materia e occasione di sviluppi poetici nella *Commedia*.

Alludiamo, per esempio, al viaggio o ai viaggi di studio che si intravedono in certe pieghe della *Vita nova* (ad esempio, nel capitolo IX). Almeno uno di questi lo portò a frequentare come studente “fuori corso” l'Università di Bolo-

gna, dove dovette rendersi piuttosto noto per certi suoi estri poetici. Di fatto, nel 1287, un notaio di quella città, Enrichetto delle Querce, colse al volo il cosiddetto sonetto della Garisenda, di tono fra mondano e goliardico, e lo trascrisse, bolognesizzandolo, in coda a un suo documento inserito nei cosiddetti *Memoriali del Comune*:

No me poriano zamai far emenda
 de lor gran fallo gl'ocli mei, set elli
 non s'acecaser, poi la Garisenda
 torre miraro cum li sguardi belli,
 e non conover quella, ma' lor prenda!,
 ch'è la maçor dela qual se favelli:
 per zo zascun de lor voi che m'intenda
 che zamai pace no i farò, sonelli
 poi tanto furo, che zo che sentire
 dovean a raxon senza veduta,
 non conover vedendo, unde dolenti
 sun li mei spirti per lo lor falire;
 e dico ben, se 'l voler no me muta,
 ch'eo stesso gl'ocidrò quâ scanosenti.

Cioè, più o meno alla lettera e con qualche dubbio:

I miei occhi non potrebbero mai farsi perdonare da me della loro grave colpa, se essi non diventassero ciechi, poiché guardarono la torre Garisenda con la sua piacevole vista e, gli venga un accidente, non si accorsero di quella – s'intenda: la torre degli Asinelli e insieme la bella ragazza della famiglia omonima – che è la più importante di cui si possa parlare. Perciò voglio che ciascuno di loro mi ascolti, che mai farò pace con loro, perché furono così balordi che non riconobbero, vedendo, ciò che invece ragionevolmente dovevano presentire senza bisogno di vedere; e pertanto i miei spiriti sono pieni di dolore per colpa degli occhi. E dunque io proclamo che, se la mia volontà non cambia, io stesso li ucciderò, quei miei occhi ignoranti!